

Lectio Divina di Gv 10, 11-18

Domenica 29.04.2012

IV^A domenica del Tempo di Pasqua

[11] “Io sono il buon pastore. Il buon pastore depone la vita per le pecore. [12] il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; [13] egli è un mercenario e non gli importa delle pecore. [14] Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, [15] come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e depongo la vita per le pecore. [16] E ho altre pecore che non sono di quest’ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore. [17] Per questo il Padre mi ama: perché depongo la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. [18] Nessuno me la toglie, ma la depongo da me stesso, poiché ho il potere di deporla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio”.

Brani di riferimento:

- **Su Dio - pastore:** Gn 49, 24; Is 40, 11; 49, 9-10; Mic 7, 14; Sal 23.
- **Sui cattivi pastori:** Ger 23, 1-4; Ez 34; Zac 11, 15-17.
- **Sulla metafora pastorale nel NT:** Mt 2, 6; 9, 36; 25, 32; 26, 31; Mc 6, 34; Lc 15, 3-7; At 20, 28-29; Ef 4, 11; Eb 13, 20; 1Pt 5, 2-4; Gd 12; Ap 2, 27; 7, 17; 12, 5; 19, 15.
- **Sull’unità dei credenti:** Gv 11, 51-52.
- **Sul nesso pastore-morte:** Mc 14, 27; Gv 21, 15-19.

Il cap. 10 del vangelo di Giovanni si presenta come un *discorso* di Gesù indirizzato ad alcuni farisei che erano con lui in occasione della guarigione del cieco nato; un discorso di rivelazione in cui, attraverso un linguaggio apparentemente semplice legato al mondo della pastorizia, Gesù esprime un significato ben più profondo sulla sua identità. Se inizialmente egli si paragona alla *porta* dell’ovile (v. 7), ora per ben due volte dichiara di essere il *pastore* del gregge (vv. 11 e 14). “Io sono il buon pastore”, così Gesù dice di sé facendo proprio un titolo che ritorna frequentemente nell’AT, dove lo stesso Israele si definisce gregge di Dio. Ma chi è il pastore, e qual è la sua funzione? L’autore precisa che il pastore non è “vero” come la luce, il pane o la vigna, ma è “bello”, *kalòs* in greco, svolge

cioè perfettamente e pienamente la sua missione, il suo ruolo. E ciò avviene attraverso il *“dono di sé”*, affermazione che ritorna insistentemente lungo tutto il brano (vv. 11, 15, 17, 18) e che, nel finale è espressione della volontà di Gesù: *“Nessuno me la toglie: io la do da me stesso”*, facendo riferimento alla propria vita. Non c'è imposizione in questa scelta del dono, ma libera e volontaria accettazione di un percorso che lo porterà realmente all'offerta di sé al mondo. Il pastore non subisce la passione, ma volontariamente accoglie la morte per le sue pecore. Dichiarando, poi, di avere il potere di deporre la propria vita e riprenderla, Gesù sottolinea ancora la sua natura divina, rimandando al mistero della sua Pasqua, morte e resurrezione.

In opposizione al pastore è la figura del mercenario. Le pecore non gli appartengono e lui le abbandona all'arrivo del pericolo. Il pastore, invece, *conosce* le sue pecore, è in *relazione* con esse; e allo stesso modo il Padre *conosce* il Figlio e tramite il Figlio si lascia conoscere dall'uomo. Siamo quindi anche noi in relazione col Padre, ma questo non è frutto di un nostro sforzo, un nostro merito, o un nostro impegno: è il Padre che si lascia conoscere. Sin dal Prologo l'evangelista sottolinea che *“Dio nessuno lo ha mai visto, il Figlio Unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha raccontato”*. E questa conoscenza, per il narratore, non è altro che l'amore: *“Da questo ormai noi conosciamo l'amore: Lui, Gesù, ha dato la sua vita per noi”* (1Gv 3,16). Gesù dice, racconta come il Padre ama il Figlio, e a questa relazione è chiamato anche il credente tanto che la stessa filiazione divina è riconosciuta anche ai discepoli: *“Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro”* (Gv 20, 17).

La conseguenza di questo dono di sé è duplice: da una parte ha lo scopo di radunare anche *“altre”* pecore così da formare un solo gregge con un solo pastore (v. 16); dall'altro l'annuncio di una vita nuova, rinnovata grazie all'amore del Padre (vv. 17 e 18). Il versetto 16 richiama fortemente un altro passo del vangelo di Gv, al cap. 11, 51: Caifa profetizza che Gesù deve morire non solo per la nazione, ma per riunire i figli di Dio dispersi. Questi ultimi, rifacendoci ancora al prologo giovanneo, sono tutti coloro che accolgono la luce (cfr. Gv 1, 12-13), e a Dio appartengono (*“e ho altre pecore”*). Stupisce come un discorso che così apertamente richiama l'universalità del messaggio di Dio e l'unità della sua accoglienza sortisca l'effetto opposto. Dal versetto 19 leggiamo che *“sorse di nuovo dissenso tra i Giudei”*, come se l'ascolto della Parola non potesse lasciare nella tranquillità, ma imponesse una scelta, uno sforzo interiore, un percorso verso una meta che, di fatto, ci è ignota.

È evidente la necessità dell'*ascolto* della Parola, perché è proprio attraverso l'ascolto, e la conoscenza che ne scaturisce, che si realizza la relazione tra il Pastore e le pecore, realizzando un'esperienza che non può essere meramente intellettuale o esperienziale, ma che necessita un'adesione intima nell'ordine della fede. Il gregge, cioè tutti noi credenti, è chiamato a un impegno attivo e laborioso (*l'ascolto* implica tutto ciò), e non alla passività di una relazione subita e non realmente vissuta.

Fabrizio
Comunità Kairòs